

Gabriel Bertinetto

All'unanimità il Consiglio di Sicurezza dell'Onu decide di fare luce su quanto è avvenuto nel campo profughi palestinese di Jenin durante l'intervento militare israeliano. La risoluzione numero 1405, approvata ieri, afferma che il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, in collaborazione con Israele, invierà una missione che viene definita di «fact finding», accertamento dei fatti, anziché «inquiry» (inchiesta). Una formulazione che sul terreno del linguaggio diplomatico risulta più sfumata. Non è chiaro se ciò implichi anche poteri investigativi meno ampi, ma è certo che è una delle ragioni per cui Israele ha deciso di non opporsi. «Noi non abbiamo nulla da nascondere, e saremo lieti di cooperare a questa indagine delle Nazioni Unite», ha detto il capo ufficio stampa di Sharon, Raanan Gissin.

Inizialmente, gli Stati Uniti avevano minacciato di porre il veto su un'altra risoluzione, di ispirazione siriana, che prefigurava in qualche maniera una sentenza, nel momento in cui parlava di un'indagine sui «massacri» di Jenin. Ma, dopo una telefonata di Ariel Sharon a Kofi Annan, nella quale il premier israeliano ha dato il proprio via libera, Washington ha presentato un suo testo, dalla formulazione più prudente, che è stato accettato da tutti e quindici i membri del Consiglio. La composizione della delegazione e la data della sua partenza non sono ancora state stabilite. Nel documento si sottolinea la drammaticità della situazione umanitaria a Jenin, e si chiede libertà di intervento per le organizzazioni umanitarie.

Dal campo profughi l'esercito di Sharon si è ritirato l'altro ieri dopo 16 giorni di occupazione militare e di scontri, nei quali sono morti 23 soldati israeliani e un numero imprecisato di palestinesi: decine secondo il governo di Gerusalemme, centinaia, compresi molti civili, secondo fonti palestinesi. Ieri a Jenin si è recato il vice di Colin Powell, con delega per il Vicino Oriente, William Burns, che aveva accompagnato il segretario di Stato Usa nella sua recente visita in Israele e che era rimasto sul posto anche dopo il suo rientro negli Stati Uniti. Burns ha parlato di una «terribile tragedia umana», ed ha aggiunto: «Provo una grande ammirazione per le organizzazioni umanitarie non governative e per gli abitanti del campo, che stanno condu-

“ Il Consiglio di sicurezza decide all'unanimità di indagare su cosa è realmente avvenuto durante l'assedio israeliano al campo profughi



Israele non si oppone e promette collaborazione I palestinesi: primo passo per un processo a Sharon Tensione a Betlemme Trattative arenate ”

Inchiesta Onu sul massacro di Jenin

L'inviato Usa: una tragedia terribile. Tagliati i telefoni della Basilica della Natività, isolati i frati



bono realizzare che la sola soluzione a lungo termine è quella di due Stati, Israele e Palestina, che vivano fianco a fianco in sicurezza e in pace». Bush ha invitato Israele «a continuare il ritiro» dai territori palestinesi occupati, senza però aggiungere «senza indugio» come aveva ripetutamente fatto in passato, e senza fissare scadenze. All'Autorità nazionale palestinese ha chiesto di fare seguire «l'azione alle condanne verbali del terrorismo». E inoltre ha aggiunto che «tutti i paesi arabi devono contrastare il terrorismo nella loro Regione».

Al campo profughi di Jenin continuano gli scavi per salvare eventuali superstiti ed estrarre le salme di coloro che sono rimasti sepolti sotto le case demolite dai bulldozer israeliani. Ieri almeno sette persone sono rimaste ferite da esplosioni di ordigni, che, secondo la radio militare israeliana, potrebbero essere stati collocati dai miliziani palestinesi per resistere all'avanzata delle truppe. L'emittente non esclude però che si tratti di proiettili inesplosi dell'artiglieria israeliana. Uno dei sette feriti, un medico arabo israeliano, ha perso un piede nello scoppio.

Israele sostiene che a Jenin durante l'occupazione sono stati catturati almeno dieci palestinesi che progettavano attentati suicidi. Un tassello nel mosaico di fatti o di testimonianze che si cerca di mettere assieme per ricostruire la verità della «catastrofe umanitaria» di Jenin è il racconto che un soldato ha fatto al quotidiano inglese Times, sostenendo che è vero che «sono morti dei civili, ma la stragrande maggioranza delle vittime è costituita da combattenti che usavano i civili come scudi umani. I terroristi si servivano di donne e bambini per avvicinarsi alle nostre truppe».

In un'altra aerea calda dell'operazione Muraglia di difesa, Betlemme, l'esercito ha tagliato le linee telefoniche attraverso cui comunicavano con l'esterno i frati, che sono prigionieri, assieme a oltre duecento palestinesi, nella chiesa e nei conventi della Natività. I negoziati per porre fine all'assedio non decollano.

cendo per proprio conto le operazioni di recupero dei cadaveri. È ovvio che quanto è accaduto qui ha provocato enormi sofferenze umane per migliaia di civili palestinesi».

La decisione delle Nazioni Unite è stata accolta con soddisfazione dall'Autorità palestinese che l'ha salutata

come l'avvio di un iter che costringerà il premier israeliano Ariel Sharon a rispondere della sua condotta in sede penale, e non semplicemente in patria. «È il primo passo», ha commentato Yasser Abed Rabbo, ministro per l'Informazione dell'Anp, «affinché Sharon sia sottoposto a processo da-

vanti a un tribunale internazionale». Da parte sua George Bush, nel consueto messaggio radiofonico del sabato mattina, ha affermato che «è il momento, per tutti noi, di fare la scelta della pace».

Il capo della Casa Bianca s'è rivolto a tutte le parti in causa: «Tutti deb-

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

Umberto De Giovannangeli

«Barak era convinto che i palestinesi volessero sempre e soltanto ottenere nuove concessioni, i palestinesi invece ritenevano che se gli Hezbollah, combattendo con le armi e gli attentati, avevano ottenuto da Barak il ritiro incondizionato al confine internazionale, allora un movimento nazionale che aveva negoziato pacificamente con Israele per anni era autorizzato ad attendersi quanto meno lo stesso trattamento. Questi diversi umori e comportamenti condussero al risultato disastroso di Camp David». Le considerazioni di Robert Malley, all'epoca membro del team negoziale americano, sono la premessa migliore per inoltrarci nel «labirinto» del negoziato che da più parti viene ricordato come la «grande occasione» perduta da Yasser Arafat.

Ebreo sefardita, Robert Malley era considerato dal capo della squadra negoziale clintoniana, l'ebreo ashkenazita Dennis Ross, «una persona spechciata». «Un'infinità di volte - racconta Malley - il Presidente, quasi sempre all'insaputa dei palestinesi, tentò di convincere Barak ad accettare il principio dello scambio di territori (in cambio dell'annessione delle colonie ebraiche in Cisgiordania), la sovranità palestinese almeno su una parte di Gerusalemme est e sulla moschea di Al Aqsa... Questo portò Barak a dire al Presidente che sulle questioni di sostanza gli Usa erano più vicini ai palestinesi che agli israeliani». Il racconto di Robert Malley si fa stringente e porta diritto all'epilogo fallimentare della «maratona di Camp David»: Questa incapacità di capire la complessa relazione tra Stati Uniti e Israele è costata carissima ad Arafat. Rifiutando di formulare proposte chiare i palestinesi hanno negato agli americani lo strumento di cui avvertivano il bisogno per esercitare pressioni su Israele. Questo portò gli americani a dubitare delle reali intenzioni dei palestinesi. Il Presidente diverse volte ebbe modo di dirlo ad Arafat durante i negoziati di Camp David,

Qui a lato Ehud Barak e Yasser Arafat a Camp David durante la trattativa di pace del luglio 2000. In alto un osservatore dell'Onu marca le case danneggiate durante l'incursione israeliana al campo profughi dei palestinesi a Jenin. Ansa



implorandolo: «Ho bisogno di qualcosa da dirgli, fino a questo momento non ho nulla». Così, chiosa Malley, «il vertice è cominciato senza un vero

Robert Malley era membro del team negoziale americano Ricorda gli umori e le posizioni di israeliani e palestinesi ”

limite; è proseguito senza una vera controproposta e si è concluso senza un accordo».

A questo punto, per cercare di risolvere l'«enigma di Camp David», serve tornare indietro nel tempo, all'inizio dell'estenuante maratona diplomatica. Il piano Barak, nella sua prima versione, prevedeva: a) l'annessione a Israele dei grandi insediamenti coloniali di Gerusalemme Est, circostanti la Città santa, o limitrofi ad Israele dividendo la Cisgiordania in tre grandi cantoni; b) il controllo, sotto forma di affitto pluridecennale, della Valle del Giordano, e quindi dei confini esterni del nascente Stato palestinese; c) all'interno dei tre grandi cantoni

«Clinton voleva un piano, Arafat disse no»

Un testimone racconta l'occasione perduta della trattativa di pace a Camp David

Quel summit tra Barak e il presidente dell'Anp

Nella sua prima formulazione, il «piano Barak» prevedeva l'annessione a Israele dei grandi insediamenti coloniali di Gerusalemme Est, circostanti la Città Santa, o limitrofi ad Israele. In cambio, Israele avrebbe dato il via libera alla costituzione di uno Stato palestinese sul restante 95% della Cisgiordania e la Striscia di Gaza. In questo ambito si era definita, ma non puntualizzata nei dettagli, una forma di sovranità palestinese su aree di Gerusalemme Est e sulla Spianata delle Moschee. A Camp David, la delegazione palestinese non presentò un piano alternativo, ma ribadì che una pace giusta e duratura doveva fondarsi sull'attuazione delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, basate sul principio della pace in cambio dei territori arabi occupati da Israele nel giugno 1967. Ma Israele ha sempre rifiutato, per motivi di sicurezza, il ritorno alle linee di confine antecedenti la Guerra dei Sei Giorni. u.d.g.

cisgiordani che collegavano questi grandi blocchi di insediamenti coloniali con la valle del Giordano, cioè strade che attraversano tutta la Cisgiordania. A parlare è ora Mahmud Abbas (Abu Mazen), il numero due dell'Olp, uno degli artefici degli accordi di Oslo-Washington: «Barak - dice - voleva annetterci una porzione di Cisgiordania pari a quattro volte la Striscia di Gaza, e così facendo dividere i nostri territori in cantoni».

La valutazione di Abu Mazen aiuta a comprendere il punto decisivo per i palestinesi: si poteva accettare come base del negoziato un vago impegno a trovare intese soddisfacenti per i profughi, un ritiro parziale della Cisgiordania che la divide in cantoni, che non contempla scambi di territori e controllo palestinese sui confini esterni del nascente Stato, che esclude la sovranità sulla moschea di Gerusalemme e lascia aperto il destino di tutti i quartieri arabi fuori dalle mura della città vecchia, mentre dà per assodato il passag-

gio sotto la sovranità israeliana dei quartieri ebraico e armeno?

Interrogativi pertinenti, tant'è che alcune delle questioni sollevate, ricorda l'ex ministro degli Esteri israeliano Shlomo Ben Ami, furono successivamente affrontate e ridefinite nei colloqui di Taba. Ma a complicare ulteriormente l'enigma di Camp David è la paralizzante divisione interna al team negoziale di Arafat. L'errore dei palestinesi, secondo Malley, è stato quello di non aver prospettato un loro piano di pace, una cartina a loro accettabile. Clinton lo chiese ad uno dei più stretti collaboratori di Arafat - Ahmed Qrei (Abu Ala, presidente del Consiglio legislativo palestinese) - ma questi si rifiutò di tracciare una proposta palestinese: «Non limitatevi a dire di no, fate una proposta». È a quel punto che la rottura si consuma. Timorosi di cadere in un'altra trappola tattica di Barak, cioè di mettere nero su bianco le loro concessioni per vederle acquisite dalla contro-

parte israeliana e ripartire di lì, i palestinesi si rifiutarono, e Clinton esplose: «Questa è una frode, non è un negoziato. Andiamocene!». «Ancora oggi - osserva l'ex premier laburista Ehud Barak - non riesco a spiegarmi la ragione del rifiuto di Arafat. Clinton aveva avanzato una proposta che avrebbe portato alla fine del conflitto per i palestinesi, uno Stato su oltre il 90% dei Territori, con il diritto al ritorno dei rifugiati all'interno di questo Stato - e non nello Stato d'Israele - e una presenza a Gerusalemme Est come capitale di questo Stato. Di tutto ciò Arafat ha rifiutato perfino di parlare e si è rivolto al terrorismo». Una ricostruzione storico-politica contestata dai palestinesi: «Si vuol dimenticare che dopo Camp David ci furono i negoziati di Taba (gennaio 2001) e in quella sede entrammo nel merito di tutte le questioni sul tappeto avanzando proposte che modificavano nella sostanza le opzioni di Camp David», afferma Saeb Erekat, capo del team negoziale dell'Anp. L'intesa di Taba, sottolinea ancora Erekat, faceva sì che la valle del Giordano non fosse più occupata, i confini tra Palestina e Giordania non erano più sotto il pieno controllo israelia-

no, la Cisgiordania non era più suddivisa in cantoni. Inoltre per la prima volta nella storia il governo israeliano firmava un documento ufficiale nel quale riconosceva la propria corresponsabilità nella tragedia dei profughi palestinesi del '48, si diceva addolorato del loro triste destino, si impegnava a riassorbire un numero contingentato ogni anno, unendosi alla Comunità nel finanziamento del grande fondo per la riabilitazione e la reintegrazione degli altri profughi palestinesi del '48 in altri Paesi. Quel documento israeliano recepiva e citava inoltre l'affermazione palestinese di solidarietà per il dolore causato agli ebrei espulsi o privati dei loro beni da altri paesi arabi dopo la guerra del '67. Si dichiarava inoltre in quel documento l'impegno prioritario israeliano a dare assistenza ai profughi palestinesi di quei campi tragicamente noti per il massacro perpetrato, secondo una commissione d'inchiesta israeliana, grazie alla colpevole negligenza dell'allora ministro della Difesa d'Israele, Ariel Sharon: i campi di Sabra e Chatila.

Acquisizioni importanti, di portata storica, ma che si scontrarono con il fattore-tempo. In Israele, infatti, si era già avviata la campagna elettorale per l'elezione del premier, con il candidato della destra, il falco Ariel Sharon, dato da tutti i sondaggi come vincente. E la destra, ricorda Shlomo Ben Ami, «scavalcò il fallimento di Camp David come prova provata dell'inaffidabilità di Arafat». Il resto è storia dell'oggi. Di una guerra senza fine e senza regole. In Israele, infatti, si alimenta di ataviche diffidenze, di odii personali. E di «enigmi». Come quello di Camp David e del «grande rifiuto» di Yasser Arafat.

Il vertice cominciò senza un vero limite Proseguì senza controproposte e finì senza un accordo ”